



FESTE QUINQUENNALI
della
MADONNA DI FUCINAIA
Campiglia M.ma 7 settembre 2025

Carissimi fratelli e sorelle,

ogni cinque anni il nostro popolo celebra la festa della *MADONNA DI FUCINAIA*; cinque anni, un lustro.

Sono venuto qui 15 anni fa, una coincidenza con le feste quinquennali.

Infatti fui nominato vescovo nel 2010 e sto terminando il mio episcopato a cavallo del 2015/2016. Sono sempre felice di celebrare la Vergine Maria, qualunque sia il titolo e comunque sia invocata. È la nostra mamma e noi continuiamo sempre ad essere bisognosi di una mamma; anzi, quanto più diveniamo grandi o addirittura vecchi, tanto più abbiamo bisogno di una presenza materna. Di fatto, la vita si fa debole e cerca una sorgente di forza, la nostra solitudine si fa acuta e noi diveniamo cercatori senza posa di qualcuno che crei spazi di amore ove essere consolati.

La Chiesa, di cui Maria è tipo e figura, imita la Vergine ricalcando i passi di Lei, prendendo sempre più coscienza che la sua vocazione è proprio di creare spazi di vita e di amore, spazi di accoglienza. Ogni maternità è vocazione all'accoglienza, e non solo perché dona la vita, ma perché la custodisce, la fa crescere, ne è la condizione senza la quale l'uomo si smarrisce, avverte di essere orfano.

I nostri giorni hanno visto, si dice, la crisi del padre.

Si è parlato di un mondo senza padri, ma credo che nessuno abbia mai pensato a un mondo senza madri. Anzi, il nostro tempo è testimone di un riconsiderare la figura della donna, riscoprire in maniera formidabile quel genio che è la preziosità femminile.

Abbiamo bisogno di ritornare a ripetere quelle parole che ci ha insegnato la Chiesa: «Santa Maria prega per noi», aiutaci a vivere, ma soprattutto aiutaci a pensare e ad ascoltare il racconto della vita eterna, ad entrare giorno dopo giorno in quell'eternità senza la quale il nostro essere nati sarebbe assurdo, tragedia, un inganno terribile e atroce.

Carissimi fratelli e sorelle, come non recuperare in questa sera una solida memoria della speranza cristiana? Un'anamnesi, un ricordo che soccorra le nostre amnesie, le nostre dimenticanze. Come non dire a noi stessi di questa mamma, di questa presenza consolante che l'Eterno Padre ha donato all'umanità e intercede per noi: «Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte».

Come non sentirci responsabili, guardando lei, la novella Eva, la vera Madre di tutti i viventi - l'antica Eva fu più matrigna che madre -, dei nostri fratelli e di ogni uomo con uno stile segnato da una novità impensabile che è l'amore, «agape», insegnataci da Cristo?

È questo il condividere non tanto e non solo quel che abbiamo, ma quello che siamo, come si fa in una famiglia degna di questo nome. Nell'etimologia di famiglia la fa da padrone la parola *famulus*, servo. Storicamente era il gruppo dei servi che creavano un nucleo del quale in qualche modo facevano parte a «pieno titolo» (come nella famiglia romana, poiché appartenevano, «erano proprietà», ahimè, del *pater familias*) anche la sposa e i figli. Oggi la famiglia vive e ne è essenza certamente il servizio, l'essere per l'altro, e questo è da realizzarsi nella luce di Cristo, il servo obbediente e sofferente, che si dona, dona la vita, perché ci sia unità, un vivere gli uni per gli altri in una formidabile diaconia. Mi ricordo tutto questo e mi sovviene questa realtà perché celebriamo la *MADONNA DI FUCINAIA*. Ripensiamo a questo titolo: FUCINAIA.

Sapete perché questo appellativo? Perché «di Fucinaia»? Per il luogo: un'officina ove fu ritrovata questa immagine; dove transitavano i minatori, dove si lavorava per quel pane quotidiano che in queste nostre terre veniva guadagnato con tanto sudore se non addirittura, qualche volta, col sangue. Vogliamo allora fare una proiezione, un parallelo: non è forse la fucina per eccellenza la famiglia? Quale altra fucina può essere più sacrosanta e insostituibile? È il luogo dove l'uomo si forma e assume consistenza. Dove si insegna la dignità e il rispetto di ogni creatura, dove si restituisce l'uomo alla sua vera vocazione. Una fucina faticosa dunque, ma che sta alla base di ogni civiltà, che segna i giorni della storia, che fonda la città dove abitare. Cicerone indicava il matrimonio e perciò la famiglia « *principium urbis, quasi seminarium rei publicae* » (*De Officiis*; I, 17, 54).

Oggi vediamo quanto sia fragile la città e come non si investa più nell'educare a partecipare responsabilmente alla vita della famiglia stessa, della comunità civile, a sentirsi in qualche modo responsabili del mondo che ci sta attorno e che «abitiamo». Assistiamo impotenti quasi all'arrendersi delle diverse agenzie educative. Si va affievolendo sempre più quel rischio benedetto e quella fatica sacrosanta di investire nel capitale umano perché possa «fruttificare» in uomini di onestà, di benessere e di pace. Anzi, li consegniamo a sedicenti *influencer* (trascinatori di *followers*) che affollano le fiere e i mercati di questi nostri tristi giorni, ove quel capitale umano di energia, di giovani forze fisiche e mentali, viene sprecato, buttato via, fatto moneta e per far moneta dai lugubri negrieri di ieri, oggi e domani. Banchetti di cibi tossici per la mente e il cuore vengono imbanditi loro. Ingannati con ingannevoli vesti che non coprono il freddo esistenziale di tanti che continuano a morire di freddo e di stenti, ma che pochi soccorrono.

Queste povertà e queste miserie non fanno mercato. Non fanno audience! Anzi, ne vengono nascoste le cause evidentissime. Già a suo tempo, san Giovanni Paolo II, parlando a Puebla ebbe a dire: «Forse una delle debolezze più vistose dell'attuale civiltà consiste nella visione inadeguata dell'uomo. La nostra è, senza dubbio, l'epoca nella quale molto si è scritto e

parlato intorno all'uomo, l'epoca degli umanismi e dell'antropocentrismo. Tuttavia, paradossalmente, è anche l'epoca delle angosce più profonde dell'uomo circa la propria identità ed il proprio destino, della retrocessione dell'uomo a livelli prima insospettati, l'epoca di valori umani conculcati come mai in precedenza [...] Come si spiega questo paradosso? Possiamo dire che si tratta del paradosso inesorabile dell'umanesimo ateo. È il dramma dell'uomo amputato di una dimensione essenziale del proprio essere – la sua ricerca dell'infinito – e posto così di fronte alla peggiore riduzione del medesimo essere» (*Discorso*, 28-I-1979).

Chi potrà sostituire la famiglia nel dare una base solida all'uomo educandolo al significato dell'esistenza? Esorcizzando così il grave rischio di precipitare nell'effimero, nella fugacità e nella caducità? Il famoso filosofo francese Paul Ricoeur (1913-2005), ammoniva la società perché non trasmetteva più ai bambini il senso del bene e del male, affermando che tutto ciò avrebbe pesato in modo indelebile sul futuro. Come aveva ragione! Eccoci oggi a vivere la cosiddetta «epoca delle passioni tristi». Sembra spegnersi la voglia di vivere, di combattere, di essere presi dalla passione per la giustizia e dal desiderio di un futuro migliore. Scriveva Benedetto XVI: «Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri "no" a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà dell'uomo come è stato creato da Dio» (*Discorso*, Verona, 19-X-2006).

Carissimi fratelli e sorelle, ecco questa nostra famiglia intorno all'altare del Signore. L'occasione della festa della Madonna di Fucinaia ci ha radunato a fare festa, a ripensare la Vergine nostra madre, a riflettere sulla maternità

della Chiesa e della responsabilità di ciascuno di noi come figli, come membri di questa famiglia parrocchiale e diocesana. A lei affidiamo tutte le nostre angosce e tristezze, le nostre gioie e speranze. A tutti voi il mio augurio con le parole di papa Francesco: «Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore. Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai» (FRANCESCO, *Catechesi*, 20.IX.2017).

+ Carlo, vescovo